

RETE DUE

Per la cultura di Rete Due

Nuove riflessioni critiche sul progetto di riforma dell'offerta audio della Rsi

Prosegue il dibattito intorno al futuro di Rete Due e dell'offerta audio della Rsi. Ieri a Millevoci il direttore Maurizio Canetta - affiancato dalla responsabile del dipartimento Cultura e società Cathy Flaviano e dal responsabile dell'offerta digitale Pablo Creti - ha illustrato alcuni dettagli del progetto Lyra che prevede, appunto, una Rete Due prevalentemente musicale e la cultura su Rete Uno, insieme a informazione, sport e online. Sulla riforma dell'offerta audio pubblichiamo i contributi di Christian Genetelli, professore di letteratura all'Università di Friburgo, del poeta Fabiano Alborghetti e dell'architetto Diego Guidotti.

IL DIBATTITO

Rete Due e la parola meditata

di Christian Genetelli

Da una decina di giorni si rincorrono notizie, opinioni, prese di posizione, precisazioni intorno al progetto di ristrutturazione della Rete Due della Rsi. Un punto fermo del progetto, lasciando stare le percentuali residue, sembra essere la riduzione o amputazione del parlato.

Potrebbe anche non essere una cattiva notizia, se medicasse l'incontinenza verbale che affligge tanti prodotti mediatici; lo è invece perché va a colpire lo spazio, da sempre assediato, della parola meditata. In questa categoria rientra infatti larga parte dell'offerta di una rete culturale come Rete Due, in cui l'intrattenimento (perché di intrattenimento si tratta) non è un'asta al ribasso, ma chiama sé, a testimoniare e interloquire, chi su quel determinato argomento ha qualcosa da dire, possedendo vera conoscenza; per studio, per esperienza, per sensibilità. Succede così che, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si possa sentire e scoprire una pluralità di voci di diversa provenienza e su vari argomenti, che contribuiscono a ossigenare un piccolo mondo dove se si può facilmente morire, senza nemmeno accorgersene, per asfissia. E poi non basta leggere, guardare, ascoltare: è necessario il confronto, il consiglio, la parola altrui (e viene in mente J.M. Coetzee: «Non è la parola che fa dell'uomo un uomo, ma la parola degli altri»), perché quelle pratiche, pur salutari, acquistano il loro pieno senso e valore: l'incetta solitaria e compulsiva nuoce in ogni campo, pure nella cultura, che non può rinunciare alla sua dimensione sociale. Ma, appunto, per farla vivere ci vogliono anche i media, già così solferenti proprio sul fronte culturale, solo che si pensi ai giornali. Sacrificare quest'altra oasi, Rete Due, togliendole la parola, significa fare un altro passo verso il deserto. Sono due gli argomenti utilizzati in queste circostanze (intendo, ristrutturazioni e simili eufemismi) per giustificare l'ineluttabile (così almeno secondo l'affossatore di turno, occhio severo, faccia da cerimonia): quello economico e quello che potremmo dire dei tempi che cambiano. Sul primo, ci si potrebbe limitare a ricordare che i costi della cultura sono notoriamente bassi, nanoparticelle rispetto ad altri settori diversamente voraci. Ma non mi fermerei a questo rilievo poco più che contabile: aggiungerei (ricalcando Saba, che lo applicava splendidamente ai poeti) che la cultura prometta di meno ma mantenga di più: il suo lascito, felice, si iscrive nella durata, tanto dell'individuo quanto (di nuovo) della società.

Il secondo argomento (i tempi che cambiano) nello specifico si traduce in progetti di travaso dell'informazione e dell'approfondimento culturale in altre piattaforme, che tutti già in vari modi utilizziamo. Niente di troppo nuovo, dunque. Difficile allora accusare di passatismo o di misonismo chi nutre qualche dubbio sull'efficacia dell'operazione, se pensata unicamente in questa direzione (podcast e affini). Provando a fare tesoro nella riflessione della dolorosa, mutilante esperienza pandemica che ci accompagna, osserverei anzi che fra le caratteristiche di questa esistenza a per-



Si continua a parlare

TI-PRESS

tuale ridotta c'è proprio l'assenza dell'incontro inatteso, del non previsto, del non strettamente pianificato, dei tanti fattori vivificanti che rientrano nell'area dell'accensione e della sorpresa, così ricchi di potenzialità, anche conoscitive. Il modello-podcast, che ha una sua ineguale utilità purché non diventi esclusivo, induce però il fruitore a cercare ciò che già conosce, a inseguire conferme ed evitare dubbi, a rifare sentieri conosciuti, a intercettarsi sugli stessi chiodi. La radio lineare, invece, quando fatta di voci intelligenti e di parole competenti (e per questo educate), assomiglia un po' di più alla vita vera, quella che vorremmo. Perché ridurla all'afonia? Perché, al contrario, non potenziarla, aiutandola a raggiungere nuovi ascoltatori?

IL DIBATTITO

L'isola che c'è

di Diego Guidotti

Ho ascoltato e riascoltato con attenzione l'intervista al direttore Maurizio Canetta sulla riorganizzazione delle reti radiofoniche e sul destino dell'audio Rsi: vero tema di questa nuova controversia sorta con l'annuncio della riduzione del parlato al 10% alla Rete Due.

Come radioascoltatore di questa rete mi sento particolarmente rattristato per la ristrutturazione prevista. Non metto in dubbio che sia necessario pensare con continuità e riorganizzare la trasmissione della cultura in senso lato, una società in continua mutazione e le possibilità d'utilizzo di nuovi canali informativi (come le piattaforme digitali) sono fonti importanti per ampliare «la ricerca di una nuova organicità d'offerta».

Quello che non comprendo però è perché si voglia abbandonare una «casa», Rete Due, che da decenni è concentrata e impegnata nella promozione e nella trasmissione culturale di un territorio. Non è possibile promuovere questa nuova organicità rimanendo sotto lo stesso tetto? Perché ascoltare lo

spazio culturale a quello sportivo? Perché questa condivisione che di fatto limita il tempo effettivo per un qualsiasi approfondimento in tempo reale? E poi... siamo sicuri che il potenziamento delle piattaforme digitali, quali veicoli di approfondimento dei temi trattati, non si trasformi in realtà in un'offerta per pochi interessati?

Il direttore ha chiesto fiducia, per sé e per i collaboratori intenti a elaborare questa nuova riorganizzazione! Ma forse quello che non è stato compreso e recepito da queste persone è il profondo senso d'identificazione e appartenenza che le reti radiofoniche (non solo Rete Due) hanno contribuito a formare in una comunità linguistica minoritaria come la nostra: un bene culturale che si sta ancora una volta intaccando per questioni puramente economiche.

Il cospicuo numero di persone che hanno firmato la petizione lanciata online e i numerosi interventi suigionali sono la prova concreta ed evidente che una considerevole parte della popolazione non desidera veder smunito il mandato pubblico della Rsi.

Sintonizzarsi oggi su Rete Due significa entrare in un mondo a parte, fatto di interviste, approfondimenti, recensioni, musica e tanto altro: uno spazio, un luogo mentale ben distinto. Non trasformarla in un'isola che non c'è.

IL DIBATTITO

Il pericolo del 'futuro diverso'

di Fabiano Alborghetti

Scrivo poesia e sono il presidente della Casa della Letteratura per la Svizzera italiana. Per vivere lavoro, però e da sempre, nel settore privato come dipendente e, da sempre, in occasioni di ristrutturazioni finanziarie nelle aziende dove ho lavorato, quando qualcuno sperticamente ha ripetuto «non c'è da preoccuparsi» mi sono sempre preoccupato davvero. E molto. L'esperienza vissuta sul-

la mia pelle e spesso pagata a caro prezzo, mi insegna che laddove una ristrutturazione non veda come controcanti precise e specifiche azioni ma futuri piani di «rielaborazione dell'offerta», è questo il segno di una progressiva cancellazione di spazi, figure professionali, e dei conseguenti punti di non ritorno.

Sotto il più vasto concetto di revisione del destino audio Rsi, di fatto si assisterà alla ristrutturazione della Rete Due, azione che mira a ridurre il parlato in maniera quasi totale (dal 40 al 10 per cento), ridistribuendo i contenuti su altri supporti, principalmente Rete Uno e internet. Tralasciando il fatto che il portale web della Rsi (dove sono attualmente alloggiati i podcast dei contenuti parlati o visivi) necessiterebbe di una ristrutturazione drammaticamente seria, basta osservare il palinsesto di Rete Due per capire come quasi tutto ciò che è cultura e scienza difficilmente troverà una collocazione dignitosa, specie volendoli martellare a forza all'interno di altri palinsesti.

L'attuale direttore Maurizio Canetta assicura che i palinsesti saranno da rivedere, ricalibrare, e che certamente ciò che è ora compreso sotto il vasto ombrello di «cultura» avrà spaziosità. Due litri d'acqua non possono però stare all'interno di una bottiglia da un litro.

Varietà, approcci poliedrici e stimolanti, tempo per l'approfondimento: tutto questo verrà cancellato in favore della velocità e, temo, dell'intrattenimento perché quest'ultimo paga molto di più. È già accaduto in Rsi: molti format negli anni sono stati cancellati sia in radio che in tv e mai più rimpiazzati, pur avendo un buon seguito se non ottimo. La cultura «rielaborata» perché si incastri altrove, fatta come si può e messa dove avanza spazio, quella cultura che viene tollerata piuttosto che incoraggiata, non è cultura. È un rimpetito, è caciara, ed è cabaret nei risultati (come già è per alcuni format che vorrebbero occuparsi di cultura; ma «ammazzare la noia è il nostro solo mestiere», si dice in Quinto potere).

Ora però la «rielaborazione» prende i netti connotati di uno smantellamento progressivo e volontario con l'aggiunta dell'ineleggibilità (venduta però come panacea illuminata) di una offerta articolata anche su piattaforme digitali. I contenuti verranno sepolti nelle profondità di una qualche piattaforma online e ancora una volta parleranno i numeri su una tavola Excel: poche fruizioni (perché saranno impossibili da trovare) e quindi nell'economia della Rsi avranno un valore irrilevante, inutile, cancellabile nuovamente. Questo io temo, nonostante le profuse rassicurazioni.

Rete Uno e Rete Tre hanno un proprio valore specifico e non è messa in discussione né la professionalità di chi vi lavora né i contenuti prodotti: hanno format calibrati sul proprio pubblico.

Lo stesso vale per Rete Due, storicamente spazio di confronto ma soprattutto di approfondimento e che viaggia a una velocità del tutto diversa da quelle delle altre consorelle, non dimenticando un fatto assolutamente essenziale: Rete Due produce cultura, non si limita a riprodurla.

Cosa resterà non solo della presenza di Rete Due a manifestazioni o festival ma di quel computo che include trasmissioni di scavo in argomenti che portano a confrontarsi con la realtà chiamando in causa ulteriori nessi e temi e prendendosi il tempo per farlo? dei radiodrammi (che sono seguiti anche da una larga fetta di popolazione che «alle diavolerie» di internet non ha accesso per motivi d'età o praticità e che di fatto verrà tagliata fuori dall'ascolto); delle interviste, dei dibattiti, della lentezza che è necessaria quando accade un confronto con una realtà inesplorata o da rileggere in luce dei mutamenti? Come tutto questo verrà rimandato al pubblico perché le complessità siano esposte, spiegate, analizzate?

Sono cose invisibili, certo, eppure così essenziali per essere cittadini senzienti nel mondo, perché la cultura è vasta, libera, talvolta provocatoria, contraddittoria, inusuale, suggestiva, formatrice, sensuale, imponente, sfaccettata ma soprattutto ha per ognuno un peso specifico diverso: più o meno tangibile ma che, in qualunque misura questa ci approcci, estende risorse e mezzi per comprendere, garantisce la libertà di scelta, conferma la democrazia.

Una direzione, questa, che non dovrebbe solo essere formalizzata dal mandato dell'ente pubblico Rsi, quanto dal buon senso e dalla lungimiranza che non possono e non devono essere subordinati a un calcolo dei costi fatti sempre e soltanto sull'abaco.